

Della stessa autrice

Come inciampare nel principe azzurro
Ti prego lasciati odiare
Finché amore non ci separi

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: ottobre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6891-6

www.newtoncompton.com

Stampato nell'ottobre 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Anna Premoli

Tutti i difetti che amo di te



Newton Compton editori

*A Carla e Franco, i miei suoceri,
per il prezioso e costante aiuto*

Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie,
dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via,
dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo,
dai fallimenti che per tua natura normalmente attirerai.

[...]

E guarirai da tutte le malattie,
perché sei un essere speciale,
e io, avrò cura di te.

La cura, Franco Battiato

Nota dell'autrice

Durante la lettura di questo libro vi capiterà di imbattervi in alcuni termini tecnici, che non ho voluto togliere perché, pur essendo questo un romanzo rosa, mi piace pensare che possa contenere anche spunti di quella che è la mia quotidianità professionale.

Vi riporto di seguito un breve glossario esplicativo.

EBITDA: acronimo inglese che significa *Earnings before interests, taxes and amortization*, in italiano “margine operativo lordo” (MOL), nonché utile aziendale prima di interessi, imposte e ammortamenti.

Asset Class: utilizzato per definire un gruppo di investimenti finanziari che presentano caratteristiche comuni e similitudini di comportamento sul mercato. Per esempio: liquidità o investimenti risk free, obbligazioni, azioni, materie prime, investimenti immobiliari, prodotti derivati e così via.

Beta: in finanza è un coefficiente che misura il comportamento di un titolo o di un asset class rispetto al mercato, ovvero la tendenza del rendimento di un'attività a variare in conseguenza di variazioni di mercato. Per gli amanti della matematica, si tratta del rapporto tra la covarianza del rendimento di un'attività *i*-esima con il rendimento di mercato, e la varianza del rendimento di mercato: $\beta_i = \text{covarianza}(R_i, R_M) / \text{varianza}(R_M)$, ove: R_i = Rendimento dell'attività *i*-esima; R_M = rendimento del mercato.

Fallimento di Lehman: il 15 settembre 2008 la Lehman Brothers, una delle più antiche e grandi banche d'investimento degli USA, chiese l'ammissione al Chapter 11, la legge fallimentare statunitense, dando così il via a quello che rimane tutt'oggi la più grande bancarotta della storia americana. Fino al 2007, quella in titoli immobiliari (compresi i mutui cartolarizzati) era la divisione della banca che produceva più utili.

Prologo

L'aula era gremita come sempre, forse persino più delle altre volte.

In fin dei conti, si trattava della prima assemblea che veniva convocata in seguito alla morte di uno dei soci fondatori. Inutile a dirsi, nessuno voleva perdersi lo spettacolo. Perché di una cosa erano tutti sicuri: ci sarebbe stato di che divertirsi.

I giornali finanziari l'avevano inserito tra gli appuntamenti imperdibili della settimana economica. Un noto analista – cinico, ma molto realista – era addirittura arrivato a definirlo sul suo blog «potenzialmente più ludico del cinema d'avventura».

Se non altro, se si era in possesso anche solo di un'azione nel cassetto – o per meglio dire, nel portafoglio virtuale – l'ingresso era gratuito, l'acqua pure, e una volta finita la trafila amministrativa si poteva portare a casa un elegante gadget a forma di cartellina con penna e blocco incorporato. Durante riunioni simili tutti facevano finta di prendere appunti, ma poi nessuno scriveva davvero.

E quel giorno, più che mai, i presenti era asserragliati nella grande sala conferenze per scoprire informazioni che andavano ben oltre l'EBITDA stimato per l'anno in corso. C'erano elementi più che validi per poter affermare che, per una volta, del bilancio non importasse niente a nessuno. O quasi.

Il vociare non accennava a placarsi, anche perché più di un azionista poco compiacente si deliziava di potersi finalmente lamentare di un ritardo così evidente sulla tabella di marcia.

Avevano dovuto attendere anni, ma quel giorno avrebbero avuto la loro rivincita.

In passato le assemblee della Phelps&Phelps erano diventate famose soprattutto per una cosa: l'organizzazione perfetta e maniacale dei dettagli. La puntualità era sempre stata un grande vanto dell'azienda, qualcosa su cui Markus Phelps aveva amato far affidamento, fingendo però di non darvi troppo peso. Aveva capito molto presto che una società quotata doveva mantenere una "certa" immagine. I dati trimestrali contavano, ovvio, ma anche il suo aspetto da duro era stato d'aiuto in tutti quegli anni al successo dell'azienda. Non a caso andava ripetendo ai suoi collaboratori che in affari il marketing era tutto. Tutto. Per lui invece era stata una regola sia nella vita che in azienda.

Purtroppo, però, l'uomo che si era sempre esposto in prima persona, era mancato qualche mese prima. E in quel momento, seduti in prima fila, c'erano il fratello minore, Kirk, che deteneva un pacchetto del trenta per cento – esattamente come il defunto – e il primogenito James, a cui era andata metà della quota di Markus.

Kirk non era mai stato un uomo da pubbliche relazioni, a quelle aveva sempre pensato suo fratello. Lui preferiva starsene nel suo ufficio a controllare i conti. Non faceva altro, tutti i santi giorni. D'altronde, non si mette in piedi una multinazionale se non si sta maniacalmente attenti alle economie di scala e ai dati di vendita. Per lui i numeri erano sempre stati una consolazione, una passione segreta, quasi un'amante. O forse un'ossessione, visto che non si era mai sposato e non aveva mai avuto figli. La società avrebbe dovuto essere il suo vero capolavoro, il suo grande progetto di vita. Se non fosse stato per suo fratello, che aveva deciso di farsi venire un infarto a nemmeno settant'anni, mentre se la spassava con la fidanzata del momento.

Markus era rimasto vedovo piuttosto giovane, ma non aveva mai manifestato la seria intenzione di risposarsi. Aveva

anzi iniziato a frequentare donne la cui età anagrafica pareva in picchiata. Sembrava ci fosse una pericolosa correlazione tra il suo invecchiare e la necessità di circondarsi di gioventù. Ecco perché Kirk era quasi matematicamente certo che l'ultima fiamma di suo fratello avesse tra i venti e i trent'anni. Se fosse vissuto per altri cinque anni, forse avrebbe infranto anche la barriera dei venti.

Nonostante si stesse avvicinando alla settantina, Markus era sempre sembrato il ritratto vivente della salute: mai un malessere, mai un affaticamento. Non c'era stata alcuna avvisaglia di una possibile tragedia. Nessuno se lo aspettava, nemmeno Kirk, che del prevedere i problemi aveva fatto un'arte. Quello, però, gli era proprio sfuggito, e in cuor suo non riusciva a darsene pace. Gli dispiaceva terribilmente aver perso suo fratello, ovvio, ma ancora più si rinfacciava di non aver agito in tempo utile per evitare il disastro epocale che si preparava a fronteggiare. Avrebbe dovuto pensarci quando ancora poteva influenzare il corso degli eventi, avrebbe dovuto anticipare la questione e affrontarla di petto, anche a costo di litigare in maniera feroce con suo fratello.

Kirk si considerava un uomo pacato. Odiava i confronti accesi, specie quelli familiari, ma il tema della successione era qualcosa che non avrebbero dovuto sottovalutare in maniera così sciocca.

Non riusciva ancora a credere che Markus non avesse lasciato un testamento. Niente, nemmeno una dannata frase scritta sulla carta igienica o sullo scontrino del bar. Aveva fatto perquisire ogni singolo angolo della casa e dell'azienda, controllare tutti gli studi di notai e avvocati del Paese e oltre, prima di arrendersi all'evidenza. Era ovvio che suo fratello non si aspettasse di morire così all'improvviso, che probabilmente pensasse di avere tutto il tempo a disposizione per affrontare la delicata questione successoria.

E invece avrebbe dovuto sapere che la vita è sempre una costante sorpresa. Di rado in positivo.

Un uomo intelligente come Markus avrebbe dovuto mettersi una mano sul cuore e prendere una qualche decisione. Invece non aveva fatto niente. Incredibile.

E ora, a pagare per la sua scarsa lungimiranza, sarebbero stati tutti loro.

Kirk si passò nervosamente una mano sulla fronte, mentre osservava la folla davanti a lui rumoreggiare sempre più forte. Anche James, seduto serio e composto alla sua destra, non pareva passarsela molto meglio. Indossava come sempre la sua divisa da lavoro, ovvero completo grigio e cravatta scura, ma l'espressione era molto più agitata di quanto non volesse far trasparire.

«Non può non venire», sussurrò teso. Suo zio emise una risatina nervosa, preferendo prendere tempo prima di rispondere.

«Certo che può farlo. È suo diritto ignorarci, garantito niente meno che dalla nostra amatissima costituzione. Anche se, riflettendoci meglio, non presentarsi sarebbe la cosa più scontata...», gli rispose, cercando di mostrarsi tranquillo. Una parte di lui si augurava persino che il folle decidesse di tenersi alla larga dall'assemblea. La sua assenza avrebbe potuto causare qualche *piccolo* grattacapo al momento del voto, vista la percentuale che aveva in mano, ma almeno non li avrebbe esposti alla pubblica umiliazione.

«E lasciarci in questo modo senza una maggioranza?», chiese allibito James, afferrando teso la penna che aveva di fronte. Per poco non la spezzò a forza di stringerla.

Kirk si voltò per guardarlo negli occhi, da cui si leggeva tutta l'agitazione. James, che pure era stato una roccia negli ultimi anni, era ancora poco abituato a nascondere i suoi sentimenti, quando si trattava di affetti familiari. Ma sarebbe stato costretto a imparare, proprio come avevano fatto tanti altri prima di lui. «È una possibilità tutt'altro che remota. Non dobbiamo mostrarci preoccupati. Sorridi, in fondo sono tutti qui per questo».

«Vuoi dire per vederci soffrire?», puntualizzò risentito il nipote.

«Esattamente. E noi non dobbiamo dargliela vinta». E così dicendo, Kirk sorrise come se non avesse un solo problema al mondo, cercando di dare il buon esempio.

Nel frattempo si alzò in piedi un omone che tutti conoscevano molto bene, Ed Turner, che zittì subito la platea con la sua presenza minacciosa.

«Kirk, vuoi dirmi cosa diavolo stiamo aspettando?», chiese fingendo che non gli fosse chiaro. «Voglio dire, la convocazione era per le dieci e mezza, ora sono quasi le undici. Abbiamo già atteso abbastanza, non trovi? Tutti quelli che volevano prendere parte alla nostra *umile* assemblea sono già qui dentro. E da parecchio tempo, se mi posso permettere...». Finì la frase ridacchiando con maestria.

Turner era un miliardario che non aveva mai nascosto il desiderio di arrivare, prima o poi, a controllare la Phelps&Phelps. Collezionava partecipazioni come qualcun altro collezionava le palle di vetro con la neve, e non amava sentirsi dire di no. E Markus e Kirk glielo avevano ripetuto spesso, nell'ultimo decennio.

Ma la fortuna, si sa, gira per tutti, e sembrava che la sua avesse improvvisamente svoltato. Il vecchio Markus era stato un uomo simpatico, magari non molto profondo, per come la vedeva lui, magari con un gusto eccessivo per le bellezze giovani, ma allegro, sempre pronto a mettersi in mostra. Diceva di farlo per il bene della sua società, ma a suo modesto parere i narcisisti tendevano sempre a trovare una qualche giustificazione che calmasse i loro scarsissimi rimorsi.

Kirk si raddrizzò sulla sedia. «Tra poco iniziamo. Cos'è tutta questa fretta?», chiese ostentando indifferenza.

Turner lo fissò glaciale. «Lo sappiano tutti che Ethan non verrà mai», affermò con un pizzico di soddisfazione. Il fatto che avesse osato pronunciare proprio *quel* nome non sfuggì all'assemblea, che riprese subito con il brusio di poco prima.

Non appena udito il nome del fratello, James si fece subito più scuro in volto e riprese a stringere la penna, immaginando probabilmente che si trattasse del collo del suo fratellino.

Kirk rise nervoso. «Be', non è che ci *serva* la sua presenza per approvare i conti trimestrali...», ricordò a tutti, cercando di apparire quasi annoiato all'idea di doverlo fare.

«Certo che no», si mostrò d'accordo Turner. «Finché la quota è in possesso di Ethan. Ma chissà fino a quando lo sarà...», osò ipotizzare con una certa luce negli occhi. E al diavolo quelli che si ostinavano a ritenere la minaccia una forma d'arte passata di moda.

A quel punto James non riuscì più a trattenersi. «Cosa vorrebbe dire, signor Turner?», domandò veemente.

Come risposta, l'altro gli rifilò il suo sorriso più convincente. Innocente come un vampiro.

«Vediamo di calmarci tutti», si intromise Kirk, che dovette intuire che James stesse per perdere la testa. «Turner ha ragione, possiamo iniziare con la seduta. James, ti spiace leggere il primo punto dell'ordine del giorno?».

Il nipote si alzò con il tablet in mano, ma non riuscì a pronunciare nemmeno una parola perché in fondo all'aula il rumore aumentò a dismisura. Il brusio si amplificò a tal punto che tutti si voltarono per cercare di capire quale fosse il problema. O per meglio dire, *chi* fosse il problema.

Un centinaio di occhi si posarono nello stesso momento sull'uomo che era appena entrato in aula, sbattendo in maniera molto poco elegante la porta. Le luci soffuse della stanza non riuscirono a smorzare in alcun modo l'entrata a effetto di Ethan Phelps, che avanzò barcollando in direzione della sua famiglia, cercando di sorreggersi a fatica sugli schienali delle sedie che incontrava lungo il suo cammino. I suoi biondissimi capelli erano come sempre lunghi e scompigliati. Gli occhi, in genere di uno straordinario e rarissimo turchese, erano invece rossi e a palla.

James sbiancò di colpo nel vedere suo fratello, e non tanto

perché fosse palesemente fuori di sé – lo era sempre – ma perché nemmeno lui avrebbe potuto prevedere che l’idiota, che solitamente amava girare vestito di nero, nemmeno fosse stato la reincarnazione dell’uomo pipistrello, si potesse presentare come dopo una vacanza alle Hawaii. Indossava infatti dei pantaloni corti con fiori talmente sgargianti da rischiare di accecare i malcapitati presenti, e una camicia, sempre a fiori, i cui colori facevano a pugni con quelli dei pantaloni. Definirlo “accostamento” sarebbe stato troppo, persino per i più coraggiosi.

Non contento, James pensò bene di sporgersi in avanti per assicurarsi di persona delle scarpe che avesse scelto di calzare suo fratello: era ovvio che portasse delle infradito, ci avrebbe quasi scommesso, a quel punto.

Ethan finì la sua avanzata barcollante e si fermò in prossimità del tavolo occupato dagli azionisti di maggioranza, senza smettere mai di ondeggiare davanti agli occhi di tutti, come se si trovasse ancora su una nave e non riuscisse a fermarsi.

«Aloha!», esclamò con una voce che era insieme acuta e sofferente, accompagnando il saluto con il corretto gesto della mano, distendendo pollice e mignolo al di sopra della sua testa.

Qualcuno in fondo alla stanza osò persino rispondergli. James non fu tra quelli. Aveva perso del tutto il senso dell’umorismo negli anni, a forza di doversi preoccupare di suo fratello. «Cielo...», si lasciò sfuggire a bassa voce, mentre osservava allibito Ethan tentare di rimanere in piedi. Operazione che dovette costargli molta fatica, a giudicare dalla smorfia sul volto.

Turner invece non perse tempo: gli si avvicinò predatore e gli diede una sonora pacca sulla spalla. Il gesto per poco non fece stramazzare il giovane Phelps per terra. «Ti trovo bene», gli disse Turner, scrutandolo come farebbe un falco con la sua preda.

Ethan cercò di mettere a fuoco chi avesse di fronte, ma non

gli riuscì proprio di identificare l'uomo. Gli rivolse uno di quei vuoti sorrisi che aveva imparato a fare sin da bambino. Il tasso alcolico che aveva in corpo lo aiutò molto nell'impresa.

«Mi sono perso qualcosa?», chiese poi Ethan.

Kirk sospirò prima di rispondergli. «Niente, stavamo per iniziare».

«Ottimo! Allora diamo ufficialmente il via al party!», urlò Ethan, alzando la voce per farsi sentire anche in fondo alla sala. Ma l'esclamazione gli costò troppa fatica, e quindi perse il controllo sulla nausea con cui stava combattendo da quando era sceso dal suo aereo privato un'ora prima. Il suo malessere aumentò a dismisura, la testa iniziò a girargli sempre più velocemente, finché non poté fare altro che darsi per vinto.

Gli dispiaceva – certo – ma non era la prima volta che gli toccava arrendersi. Ethan in fondo si considerava un realista ed era cosciente che la sua natura non fosse quella di un combattente. Non era solo una banale giustificazione, si trattava di assecondare la sua naturale inclinazione.

Fu così che vomitò addosso all'omone che gli stava accanto, accasciandosi subito dopo a terra. O, per essere più precisi, stramazza con un colpo secco sul pavimento.

Mentre veniva soccorso da una moltitudine di persone, ringraziò solo di non aver identificato l'uomo che aveva ricoperto di vomito.

In certi casi è meglio rimanere nell'ignoranza.

Capitolo 1

Cinque mesi dopo

Nell'aula aleggiava un certo sconforto, o almeno quello era lo stato d'animo del giudice Richter, mentre osservava il dibattimento che stava avvenendo davanti ai suoi occhi. Le cause per violazione di brevetti erano di rado un grande divertimento, e quella non faceva eccezione. Inoltre, il riscaldamento dell'aula doveva essersi bloccato sulla temperatura massima, perché da oltre un'ora l'aria si era fatta irrespirabile. E ad aprile, pensava, non avrebbero dovuto *spegnere* quel maledetto riscaldamento? Con tutte le circolari che erano girate sui tagli ai budget federali si sarebbe aspettata come minimo di dover congelare per tutto l'inverno. Pareva invece che avessero deciso di farli al forno. Strategia risolutiva, questo doveva riconoscerlo.

Jane Richter sperava in cuor suo che ai due avvocati che aveva di fronte venisse un colpo per l'eccesso di calore, in modo da poter riprogrammare quella noiosa udienza. Ma mentre l'avvocato della difesa mostrava sul volto tondo e sudaticcio tutto il suo intenso malessere, quello dell'accusa pareva ancora fresco come una rosa.

Dannazione.

Di quel passo il dibattimento sarebbe andato avanti ancora a lungo. Chi aveva definito Sara Di Giovanni pronta a tutto per una causa non si era poi sbagliato di molto. La giovane donna continuava ad alzarsi dalla sedia ogni minuto circa, facendo obiezioni su obiezioni. Una tenace, senza ombra di

dubbio. Non avrebbe potuto obiettare anche sul microclima che si era creato? Il giudice non avrebbe avuto problemi ad accogliere la richiesta.

L'altro avvocato le stava facilitando molto il lavoro, sparando delle notevoli assurdità, e l'avvocato Di Giovanni non perdeva occasione per infierire con i suoi colpi letali. In un certo senso il giudice provava quasi pietà per la difesa. Quando si dice "ti piace vincere facile"...

Sara non fece nemmeno finire la frase all'avvocato McKanzie prima di scagliarsi contro di lui. «Vostro Onore, obiezione!», disse con tono duro. «L'avvocato sta parlando per grandi linee con delle approssimazioni clamorose!», esclamò esasperata dopo la millesima alzata di mano. A forza di sollevarsi dalla sedia l'avvocato avrebbe potuto evitare tranquillamente la ginnastica serale.

«Accolta», convenne meglio il giudice. «Avvocato McKanzie, torno a chiederle di formulare in maniera più specifica le sue domande. Le ricordo che la legge sui brevetti richiede dettagli espliciti. Per favore, vediamo di finire il prima possibile...», lo supplicò con occhi stanchi.

«Bene, allora come stavo dicendo...», si rivolse McKanzie all'esperto che stava interrogando in quel momento, «secondo lei è possibile, in questo caso, applicare ai brevetti cinesi le norme americane?».

Sara si alzò dalla sedia con un tale scatto che più di uno dei presenti sobbalzò per lo spavento. «Ma Vostro Onore, è una domanda assurda! Punto primo, mi pare di ricordare che il teste si intenda di design e non di brevetti internazionali. Punto secondo, è ovvio che un'azienda con sede americana debba sottostare alla legge del Paese in cui dichiara di risiedere. Cosa ce ne importa delle leggi cinesi! Non gliel'ha mica detto il medico di produrre i loro dispositivi in Cina! Finché il nostro governo riterrà importante la sede della società, temo che le domande della controparte rimarranno sempre e

comunque insensate», manifestò molto convinta il suo punto di vista.

Richter alzò gli occhi al cielo. «Accolta. Ma non c'è bisogno di alzare tanto la voce avvocato Di Giovanni. Al momento ci sento benissimo. Per il futuro vedremo. Avvocato McKenzie, la prego, vogliamo concludere questo interrogatorio?».

Esattamente quattro domande e diciotto obiezioni dopo, il teste poté lasciare il banco dei testimoni. Jane Richter sentiva già che le stava venendo uno di quei mal di testa che nemmeno il più forte degli analgesici sarebbe riuscito a curare. Aggiornò quindi l'udienza al lunedì seguente e si mise a raccogliere i suoi appunti, per rientrare poi nel suo ufficio. Il suo assistente, Connor, la vide arrivare con una faccia affranta e per un momento pensò quasi di rimandare alla settimana successiva la nefasta notizia. Temeva di rovinarle il finesettimana. Ma dopo tanti anni di lavoro, il giudice era in grado di leggere i suoi dubbi ancor prima che li manifestasse.

«Cosa c'è che non va?», chiese mentre si toglieva la toga. «E intendo, legge sui brevetti a parte».

Connor sospirò rumorosamente. «Non ho buone notizie, purtroppo. Ancora la famiglia Phelps...».

Jane lo bloccò con una mano. «Aspetta, mi siedo prima che tu me lo dica». E così fece, mettendosi comoda sulla grande poltrona di pelle marrone. «Ora sono pronta. Anzi, vediamo di indovinare: anche l'avvocato Calton ha rassegnato le sue dimissioni dall'incarico di amministratore di sostegno, vero?».

Il suo assistente tirò un sospiro di sollievo per non essere stato lui a doverlo dire. «Effettivamente... Ma come ha fatto a indovinare?»

«Ho sospettato sin dall'inizio che la famiglia avesse sbagliato a scegliere anche questa volta. Ethan Phelps ha fatto scappare ben tre amministratori di sostegno in cinque mesi, oserai dire che si tratta di un record», commentò amareggiata.

«È ovvio che non sanno scegliere bene», manifestò il suo punto di vista Connor.

«Non c'è dubbio. Ma in tutta sincerità, reputo che nemmeno noi sapremmo individuare qualcuno capace di una simile impresa. Voglio dire, chi mai potrebbe resistere più di tre mesi dietro a un folle come il giovane Phelps? Per quanto sia un incarico ben pagato, finora non è stato un deterrente per nessuno. Cadono a uno a uno con una costanza preoccupante», rifletté ad alta voce il giudice.

«Il problema è che Ethan Phelps *sembra* un cretino. Ma non deve esserlo davvero, se è riuscito a trovare il punto debole di ben tre dei migliori avvocati specializzati nell'amministrazione di sostegno della città», commentò Connor, che aveva semplicemente esplicitato quello che in verità sospettava pure lei. Chiaro che tutti i casi complicati finissero sulla sua scrivania. Il karma pareva avercela con lei, nell'ultimo periodo.

«A mio avviso, l'intelligenza è una dote che si trasmette esattamente come il colore dei capelli o quello degli occhi. E tutto si può dire dei Phelps, tranne che siano gente stupida. Se solo Ethan la finisse di buttare via in maniera proprio così evidente la sua...», sospirò arrabbiata la Richter.

«Ci vorrebbe una persona con un carattere forte, qualcuno che riesca a non farsi corrompere dall'ambiente che frequenta Phelps. Qualcuno capace di obiettare a tutte le sue richieste...», stava dicendo Connor, quando la donna si raddrizzò all'istante.

«Cosa hai detto?», gli chiese con un pericoloso luccichio negli occhi.

«Ho solo detto che ci vorrebbe qualcuno capace di obiettare...», ripeté lui senza comprendere.

Ma non ebbe modo di finire la frase, perché il giudice si mise subito a cercare tra le sue carte. Frugò a lungo, trovò quella che cercava e poi lo guardò con un sorriso soddisfatto.

«Ecco qui. Leggi un po', in questo barbosissimo processo, quante obiezioni ha mosso finora l'avvocato Di Giovanni?».

Lui prese in mano il documento e per poco non sbiancò. «Centosettandue obiezioni? E siete solo a metà del dibattito?».

La Richter alzò le spalle. «Capisci perché sono così esaurita?»

«E sono obiezioni sensate?», domandò Connor impressionato.

«Per quanto mi costi ammetterlo, sono effettivamente giuste. Incredibile, vero?»

«Mmm, sì, senza dubbio. Mi pare di capire che la signorina si intenda però di brevetti e non di amministrazioni di sostegno...», le fece notare con molto tatto.

La Richter lo liquidò con la mano prima ancora che con le parole. «Per quanto mi riguarda potrebbe anche essere un'esperta di salumi o torte gelato. La gente disperata non può permettersi di essere esigente. E noi siamo disperati, ammettiamolo pure. Qui ci vuole qualcosa di diverso dal solito! Gli specialisti hanno fallito? E noi vediamo di mettere in campo un jolly inaspettato!».

«Be', sta per buttare una carta jolly in una partita di battaglia navale... Speriamo non la affondino», provò a scherzare il suo assistente. Ma il giudice non era nel mood giusto per sopportare slanci di umorismo.

«Speriamo allora che sia *lei* ad affondarlo per prima», affermò serissima.

Connor si limitò ad annuire, non volendo approfondire oltre la metafora. «Ma è sicura che accetterà un incarico simile?», chiese dopo un attimo di riflessione.

Jane Richter dovette ammettere che l'osservazione era corretta. Le persone dotate di un minimo di raziocinio davano un'occhiata a Ethan e se la filavano alla velocità della luce. Non poteva negare di capirle, in fondo al suo cuore. «Vedre-

mo di scoprire il suo punto debole. Tutti ne hanno uno. E noi giocheremo bene le nostre carte».

Il suo assistente la fissò ammirato. «Sempre per tornare al tema del jolly... Giudice, lei è davvero una donna perfida!», si complimentò con la massima ammirazione.

«I miei due ex mariti sarebbe d'accordo con te. Forza, preparami un fascicolo sulla donna. Ho come l'impressione che questa volta faremo centro».

Sara odiava i finesettimana. Si trattava di un segreto che teneva nascosto a tutti, specie alla sua famiglia, perché era certa che nessuno sano di mente avrebbe potuto capirla. Il problema era che starsene con le mani in mano non faceva proprio parte del suo carattere. Finché era stata l'ultima ruota del carro nel suo ufficio legale, e quindi costretta a lavorare anche durante i weekend, era quasi stata felice. Non aveva mai avuto un minuto di tempo per riflettere sull'assenza di una vita privata. Ma da un po' di tempo a quella parte i ruoli di sgattero erano passati ad altri *fortunati* neoassunti e lei si era ritrovata con un sacco di tempo libero. *Troppo* tempo libero. Inoltre, nessun cliente l'aveva mai contattata durante il fine settimana per un incarico al volo, perché i brevetti potevano attendere che arrivasse il lunedì seguente. La gente normale l'avrebbe definita una benedizione. Motivo per cui Sara stava iniziando a sospettare di non essere tanto a posto.

Le prime volte aveva cercato di dare una mano al ristorante di suo padre, visto che aveva passato intere estati a fare da cameriera, ma la sua famiglia non era più disposta a permetterle di servire ai tavoli. Suo padre e sua sorella le ripetevano in continuazione che un grande avvocato non poteva sporcarsi le mani con lavori simili. Per la cronaca, avevano torto marcio. In primis perché lei non era certo la regina del foro, essendo finita un po' per caso nel ramo delle violazioni di brevetti. Nell'ultimo periodo le battaglie senza esclusione di colpi tra Apple e Samsung avevano dato un po' di lustro e

notorietà al settore, ma, se non fosse stato per i due giganti della tecnologia, pochi si sarebbero anche solo ricordati dell'esistenza di quelli come lei. Inoltre, Sara avrebbe pagato qualsiasi cifra pur di scrollarsi il ruolo di avvocato per qualche ora e trovarsi del lavoro manuale da fare. Era cosciente di essere arrugginita a forza di poca pratica, ma avrebbe sempre potuto migliorare.

Anche quel sabato era arrivata al locale della sua famiglia verso mezzogiorno. Era a solo tre comodi isolati da casa sua. Distanza ideale.

Sara amava l'aria tranquilla che si respirava a Bensonhurst, nella parte sud-ovest di Brooklyn, storico quartiere popolato per lo più da famiglie di origine italiana. Certo, non era una zona "in" come Brooklyn Heights o Williamsburg, nuovi quartieri di tendenza che dovevano la loro fama quasi solo ed esclusivamente alla loro vicinanza a Manhattan, ma Sara era contenta di non incontrare sempre le solite facce esasperate, quando usciva di casa. Le bastavano le ore che passava sull'isola più famosa, chiusa nel piccolo ufficio del suo studio. Nella catena sociale degli studi legali, ai giovani avvocati senza appoggi o nomi altisonanti spettava a malapena una stanzetta dotata di luce naturale.

Aprì la porta di vetro come aveva fatto un milione di volte prima di allora e ispirò a pieni polmoni il rassicurante profumo che giungeva dalla cucina. A quell'ora solo pochi clienti erano già seduti ai tavoli, ma nel giro di un'oretta si sarebbe creata una discreta ressa e il clima disteso ne avrebbe risentito.

«Ciao Ron, dov'è la festeggiata?», chiese al giovane cameriere che le stava venendo incontro.

«Al telefono. Sta organizzando una grande serata a quanto pare!», le svelò, divertito dall'espressione di puro terrore dell'altra. Non era un segreto per nessuno che le sorelle Di Giovanni, pur essendo molto legate, avessero gusti opposti in fatto di divertimento.

Sara si incamminò verso l'ufficio di suo padre per trovarci, come era possibile intuire, sua sorella Eva, che se ne stava seduta sulla scrivania, incurante delle varie fatture che stava spiegazzando. Tipico di Eva.

«Ma certo che faremo una grande festa! Non sono forse la regina dei festeggiamenti?», chiese allegra a chissà quale dei suoi milioni di amici mentre era al telefono. Poi alzò lo sguardo e rise ancora più forte vedendo che Sara le stava andando incontro. «Mia sorella è qui! Devo andare bellezza. Allora, siamo intesi, ci vediamo alle undici davanti alla discoteca Greenhouse! Vestita nel modo più osceno possibile!», si raccomandò seria. Sì, “l'osceno” era di certo uno degli stili preferiti di Eva. Ma a lei l'osceno e l'eccessivo donavano come a nessun'altra donna al mondo. Riusciva a rimanere chic con cose per cui gli altri comuni mortali sarebbero stati già internati. Da tempo.

La festeggiata rimise via il telefono e saltò giù dal tavolo per correre ad abbracciare la sorella.

«Tanti auguri bellezza!», le disse Sara, ricambiando l'esuberante abbraccio. «Vedo che festeggerai alla grande. Buon per te!».

Eva si scostò per fissarla determinata. «Vuoi dire *festeggere*mo alla grande...», la corresse senza il minimo dubbio.

Sara si irrigidì di colpo. «Sai bene che le discoteche piene di gente con la puzza sotto il naso non sono proprio la mia passione...», provò a ricordarle.

«Lo so, lo so. Ma oggi è la mia festa, e tu sei la mia sorellona, per cui ogni mio desiderio per te è un ordine», replicò Eva imperturbabile. D'altronde, ignorare le obiezioni altrui era una materia in cui avrebbe meritato una laurea *honoris causa*. A differenza delle classiche materie scolastiche.

Sara si astenne dal ricordarle che per lei e suo padre i suoi desideri erano ordini anche nei giorni feriali. In fondo, la colpa di averla viziata era tutta loro.

«Eva, non ha davvero senso che venga. Odio ballare, odio

le discoteche, ma più di tutto odio la gente che frequenta posti simili».

«Ma *io* frequento posti simili!», ribatté l'altra vagamente offesa.

Sara cercò di salvarsi in corner. La gaffe era innegabile. «In genere non frequento proprio discoteche così fighette...», disse a disagio.

«Be', sì, in effetti i miei amici preferiscono posti meno vistosi. Ma oggi farete tutti un'eccezione! Per me! Anche tu, inutile che cerchi di defilarti. Non voglio sentire ragioni. Sarà il tuo regalo di compleanno».

«Veramente ti ho già consegnato il coupon che hai voluto per i dieci massaggi shiatsu in quel nuovo centro tanto alla moda...», le ricordò con una frecciata.

«Cosa vuol dire, che non posso avere due regali?», sorrise malandrina la sorella di dieci anni più piccola.

Sara sospirò sapendo di aver già perso. «Puoi avere due regali...».

Eva batté le mani tutta contenta. «Ottimo! Ma sapevo che avresti ceduto! Sei o non sei la sorella migliore del mondo?».

In quel momento entrò nell'ufficio anche il padre, compiaciuto nel trovare entrambe le sue figlie. «Hai fatto gli auguri alla nostra piccolina? Anche se in effetti è ora che smetta di definirla tale», scherzò avvicinandosi per dare un bacio anche a Sara.

Eva incrociò subito le braccia sul petto. «Infatti! Quand'è che la finirete di considerarmi piccola? Compio ventidue anni! Mica dodici...».

«Per me sarai sempre la mia piccolina», le disse affettuoso il padre.

«Temo che anche per me sarà sempre così...», ammise Sara, che di fatto aveva cresciuto Eva dopo la morte della madre, dieci anni prima. Il senso di protezione che aveva sviluppato nei suoi confronti non sarebbe di certo scomparso da un mo-

mento all'altro, solo perché Eva stava diventando una donna adulta. E che donna: era di una bellezza quasi accecante.

«Dovete farvene una ragione!», li ammonì la festeggiata. «Potrei telefonarvi da un giorno all'altro per dirvi che sono a Las Vegas e che mi sono sposata!».

Il padre sbiancò di colpo. «E quale dei tuoi infiniti ragazzi vorresti sposare?».

Eva fece finta di rifletterci per qualche secondo. «È questo il problema. Ancora troppa scelta...», sospirò pensierosa.

«Quando arriverà quello giusto lo capirai al volo, bambina mia», la rassicurò il padre. «Avrai un perenne nodo allo stomaco che non ne vorrà sapere di sciogliersi».

Eva lo osservò molto perplessa e per nulla convinta.

«Tranquilla, ci sono sempre i digestivi», si intromise Sara. «Papà, credo che l'epoca dei mal di pancia sia ormai passata. Io, poi, preferirei di gran lunga riconoscere l'uomo giusto con la testa invece che con l'apparato digerente».

«Io invece proprio non capisco perché mai dovrei sceglierne uno solo...», si lamentò Eva.

Sara ammirava la leggerezza con cui la sorella non prendeva mai niente troppo sul serio, nemmeno le sue relazioni sentimentali, che fino ad allora erano state alquanto numerose. A differenza di lei, che non poteva certo vantarsi di essere capace di passare da un uomo all'altro con altrettanta bravura. In quel momento all'orizzonte non si vedeva nemmeno l'ombra di un possibile papabile.

Se solo non fosse stata ancora legata a quella sua cotta che aveva sin da adolescente nei confronti di Tony, da qualche anno lo chef del ristorante di suo padre... Sara lo conosceva però sin da ragazzina, quando lui aveva iniziato ad arrotondare facendo il cameriere a tempo perso. Poi si era innamorato della ristorazione, aveva deciso di diventare un cuoco e dopo la scuola era tornato nel posto dove tutto era cominciato. E proprio come tanti anni prima, Tony continuava a

essere gentile verso di lei ignorando completamente il genere di interesse che Sara nutriva nei suoi confronti.

Lei aveva anche provato a lanciargli qualche segnale nel corso degli anni, presentandosi al ristorante vestita in maniera appariscente, con scollature vistose e tacchi alti. Ma niente. Pareva che Tony non capisse. O, ipotesi ancora peggiore, non volesse capire. Si era quasi messa il cuore in pace. Quasi. La sua sudorazione continuava però a tradirla tutte le volte che Tony compariva sulla scena e la normale parlatina la abbandonava a tradimento non appena lui osava rivolgerle la parola. Il che faceva di lei una donna davvero patetica. Sua sorella era uscita con più ragazzi negli ultimi sei mesi di quanti non ne avesse frequentati lei in dieci anni. La sua relazione più lunga era stata con Freddy, conosciuto alla scuola di legge, ma solo perché si erano messi insieme verso la fine del periodo di studio e avevano poi trascinato la storia per due annetti, pur vivendo in due città diverse e distanti. In quanto novelli praticanti non solo non avevano avuto quasi mai il tempo per vedersi, ma nemmeno per rompere. Alla fine avevano solo smesso di telefonarsi.

Eva la distrasse dai suoi pensieri deprimenti. «Allora, questa sera vestita da gara! Mi raccomando!».

Sara cercò di reprimere un lamento. Ma poi scelse di non controbattere. «Ok...», si limitò a borbottare. Tanto sua sorella non aveva affatto specificato di che gara si trattasse.

Il Greenhouse era una discoteca piuttosto nota a Manhattan, il genere di posto dove Sara si sarebbe fatta trovare solo se costretta da una pistola puntata alla tempia. Per sua sfortuna Eva stava facendo proprio quello.

Lo strampalato gusto di Eva – per non dire cattivo – li aveva portati fino all'immenso club a due piani, che sorgeva imponente a Varisk Street, nel ben noto quartiere di Soho. Considerata una zona molto trendy, era abitata per lo più da stelle della musica e del cinema in fuga dalle palme californiane. I

ricchi eccentrici amavano fingere di essere diversi dagli altri, scegliendo vasti loft in un quartiere che una volta era noto come “zona della ghisa”. Sara non era mai stata tra gli amanti dei grossi edifici industriali che, come da copione, venivano trasformati in case di lusso. Per quanto la riguardava, tanti soldi potevano essere spesi *decisamente* meglio.

Rimanere in attesa per più di mezz’ora di fronte al Grethouse l’aveva resa di cattivo umore, in primis perché non sarebbe mai voluta andarci, e poi perché continuava a veder sfilare gente improponibile che veniva addirittura lasciata entrare.

«Quanto ancora dovremo aspettare?», chiese seccata a Eva, che invece continuava inspiegabilmente a rimanere di ottimo umore e che passava il tempo chiacchierando gioiosa con una decina di amici accorsi per l’occasione. Ma Eva era sempre stata piuttosto brava a fregarsene di quello che le accadeva attorno. Si trattava di una dote che a lei mancava del tutto.

«Non essere la solita guastafeste», la riprese la sorella. «Vedrai che adesso ci faranno entrare».

«Hai ripetuto la stessa frase venti minuti fa... Certo che per te “adesso” indica un lasso di tempo piuttosto ampio», sottolineò infreddolita, stringendosi nel suo leggero spolverino. Le serate di inizio aprile tendevano a essere ancora piuttosto fresche, specie se si era state costrette a indossare una gonna corta.

«Ho chiamato in aiuto un amico che sarà qui a breve e che ci farà entrare», rispose serena Eva.

Sara, che non condivideva affatto la stessa fiducia negli amici della sorella, ebbe però il buon gusto di non mostrare apertamente le sue rimostranze. In fin dei conti era suo diritto festeggiare il compleanno sul ciglio di un polveroso marciapiede, se questo la rendeva felice.

Per loro fortuna, una decina di minuti dopo, il fantomatico tizio tanto atteso fece il suo ingresso sulla scena, riuscendo

nell'impresa titanica di convincere il buttafuori a farli entrare.

Convincere... Gli aveva solo allungato una banconota sufficientemente grossa, ovvero un bel centone. Lo avesse saputo, Sara si sarebbe mossa già prima. Il solito, banale potere della corruzione.

Il vivace gruppetto fece così ingresso nel buio tempio dell'ostentazione e della cattiva musica, perché Sara davvero non riusciva a convincersi che ci fosse qualcosa di buono nella musica house. Per lei rumore era e rumore rimaneva, e poco male se sua sorella le rinfacciava di avere i gusti di un'ottantenne.

Essendo ormai prossima la mezzanotte, il posto era gremito di gente sudata e ubriaca, che ballava – o per meglio dire, ondeggiava – in ogni centimetro del locale. Ipotizzò che l'oscurità non fosse solo un vezzo, ma qualcosa di strettamente necessario per nascondere ai frequentatori quanto triste fosse l'ambiente.

«Che bel posto...», sibilò. L'ironia era molto poco velata. Ma il chiasso era tale che nessuno del gruppo ci fece caso.

Sua sorella prese in mano la situazione e trascinò tutti al bar, ordinando da bere per festeggiare l'occasione. Era più che evidente che Eva avesse deciso di far ubriacare i suoi amici per evitare lamentele. Sempre che avessero qualcosa di cui lamentarsi. In effetti l'unico pesce fuor d'acqua pareva essere Sara.

Si trovò così con un cocktail dal sospetto colore azzurrognolo, il cui gusto era simile all'alcol puro che si usa per disinfectare.

Eva e i suoi amici svuotarono in fretta e furia i loro bicchieri e si lanciarono sulla pista da ballo, illuminata da un milione di lucine alquanto fastidiose. Sara cercò di rimanere defilata per non farsi notare dalla sorella e per non essere costretta a seguire gli altri. Anche perché aveva ancora in mano il suo bicchiere pieno e non sapeva dove appoggiarlo. Il caos re-

gnava sovrano e non sembrava esserci spazio in nessuno dei tavolini che circondavano la pista. D'altro canto, berlo era del tutto fuori questione.

«Che diavolo ci faccio qui?», si domandò a voce alta, ormai certa di non poter essere scoperta. Il livello dei decibel aveva del tutto insonorizzato il posto. Era ovvio che i frequentatori non fossero grandi estimatori dei dialoghi. O magari aveva torto lei e quello era un circolo per esperti del linguaggio dei gesti.

Scoraggiata, decise quindi di fare un giro per il locale, nell'illusoria speranza di trovare un angolo tranquillo. Provò a scendere al piano inferiore, scoprendo che era sì ancora più buio, ma con una musica che per grazia divina era meno fastidiosa del solito motivetto house. In confronto a quello che aveva sentito di sopra, l'R&B era quasi più simile a Bach. Anche la folla le sembrava essere più dispersa, tanto che adocchiò persino un tavolino vuoto e cercò di avvicinarsi per riposare le gambe provate dalla lunga attesa all'ingresso.

Nel cercare di raggiungere il sospirato angolo di pace andò però a sbattere contro il tavolino adiacente, che doveva essere stato spostato e non risultava in linea con gli altri. Nel buio dell'ambiente, Sara non se ne era proprio accorta. Perse quindi il suo precario equilibrio e, per non stramazzare al suolo, liberò la mano che teneva un secondo prima il bicchiere ancora pieno, appoggiandola all'ultimo su una delle sedie occupate da un gruppo piuttosto rumoroso. Non era stata proprio una scelta consapevole, piuttosto un ultimo gesto istintivo per prevenire la caduta rovinosa.

Una volta che ebbe finito di raddrizzarsi, cercò di capire cosa diavolo fosse successo e aprì la bocca per scusarsi con i malcapitati che di certo aveva inondato di pessimo cocktail. Ma le parole le si spensero in gola quando una figura scura, immersa nel buio più totale, balzò in piedi come se avesse preso la scossa.

«Che accidenti succede?», urlò l'ombra isterica, avvicinan-

dosi minacciosa a Sara. La voce era quella di un uomo molto adirato, che cercava di pulirsi in modo affannoso una mano su cui doveva essere finita qualche dispettosa goccia della bevanda incriminata. Goccia, mica un litro...

Sara guardò dubbiosa due ragazzi seduti proprio vicino a lei, bagnati fradici per la precisione, e poi spostò lo sguardo sul tizio urlante. Sbatté le ciglia ancora molto confusa. Da quello che poteva vedere, e ora che si era avvicinato poteva farlo eccome, era stato colpito solo su una mano. La teneva ancora fasciata nel tovagliolo, benché ormai fosse di certo asciutta. Ok, il cocktail era pessimo, ma non era di certo acido cloridrico allo stato puro.

«Scusami», disse a quell'uomo che la scrutava arrabbiato. In realtà la scena le sembrava surreale, perché avrebbe di certo avuto più senso che cercasse di farsi perdonare da quelli che aveva letteralmente inondato di alcol zuccherato. Ma tra loro pareva esserci una sorta di gerarchia, per cui il suo sesto senso le disse che fosse necessario togliere di mezzo il tizio ridicolo prima di passare ai problemi veri.

«Col cavolo che ti scuso!», gridò il biondino che, una volta alzatosi in piedi, rivelava una stazza non proprio indifferente. Ok, non era proprio un “ino”. Un metro e novanta almeno. Sull'ampiezza delle spalle preferì non riflettere troppo. In ogni caso, Sara indietreggiò in maniera istintiva.

«Vediamo di calmarci», provò a suggerirgli con un tono che usava in aula con i testimoni irosi.

«John, chi è questa deficiente?», si rivolse lui a un uomo comparso all'istante al suo fianco.

John, che doveva essere una specie di responsabile lì dentro, si era materializzato sulla scena più veloce di un fulmine, con in mano un immacolato asciugamano bianco. Il pazzoide, tutto vestito di nero e con degli strani capelli color platino lunghi fino alle spalle, lo afferrò come se fosse perfettamente normale che la gente corresse a servirlo. Continuò quindi ad asciugarsi una mano che era di certo più asciutta del deserto

del Sahara. Se avesse insistito a strofinare, c'era il serio rischio che si levasse uno strato di epidermide.

«Mi dispiace immensamente, signor Phelps», non faceva che ripetere John. Ci mancava solo che si mettesse in ginocchio e supplicasse di essere perdonato. A giudicare dall'espressione terrorizzata, era un'eventualità che John non aveva ancora escluso.

Sara osservò alquanto interdetta il “signor Phelps” – di signorile non aveva nulla – che continuava a pulirsi come se avesse paura di prendersi l'ebola per un banale schizzo, indecisa se cercare di far ragionare quell'assurdo esemplare umano o filarsela via una volta per tutte. Più lo guardava e più l'ultima ipotesi le sembrava di gran lunga la migliore.

«Hai assaggiato il cocktail?», le chiese burbero l'omone platinato, fissando su di lei due occhi gonfi a causa del troppo alcol. Era un peccato, perché lo psicopatico aveva degli occhi di uno strano turchese, ammesso che non si fosse dato tanta pena per trovare delle lenti a contatto così particolari. Per quanto illuminati solo da una fiavole luce posta proprio sopra la loro testa e circondati dal buio del locale, il loro colore le parve quasi innaturale.

«Be', sì...», rispose e quasi le venne da ridere per il panico che comparve sul volto dell'uomo. Forse avrebbe dovuto mentire.

Lui emise una specie di ruggito rabbioso e John si eclissò per ricomparire un secondo dopo con in mano una flacone di disinfettante.

«Giuro che non ho alcuna malattia incurabile», non poté trattenersi dal commentare con una punta di ironia nella voce, pensando che lì qualcuno si fosse davvero bevuto il cervello.

Il maniaco dei germi le lanciò un'occhiataccia sprezzante, nemmeno fosse stata spazzatura, e prese a pulirsi per la terza volta. Altro che strato superficiale, di quel passo, nel giro di pochi minuti avrebbe rimosso almeno *tre* strati dell'epider-

mide. Per qualche strano motivo Sara sembrava incuriosita invece che offesa.

«John, vedi di farla sparire e chiudi questa parte del locale al pubblico! Non voglio ulteriori incidenti, sono stato chiaro?», sbraitò come se fosse il padrone indiscusso del posto.

«Certo, certo...», balbettò il poveretto, avvicinandosi a Sara e indicandole di spostarsi da un'altra parte.

Fu quasi sul punto di accontentarlo, ma alla fine non riuscì proprio a vincere il desiderio di dire la sua. Deformazione professionale. O mera questione di carattere. Nella sua famiglia erano ancora in attesa che nascesse qualcuno in grado di resistere a provocazioni così evidenti. «Fatti curare», gli disse a voce alta. «Ma da uno davvero bravo!». Poi gli girò le spalle e si allontanò con passo volutamente lento. Doveva essergli chiaro che non stava affatto scappando. Mentre risaliva le scale, sentì il folle che continuava a inveire contro la feccia dell'umanità e altre sciocchezze simili. La sua frase aveva centrato in pieno l'obiettivo.

Se anche l'anno successivo Eva avesse insistito per trascinarla in un locale simile, giurò che avrebbe sul serio finto qualche malanno mortale. Lì dentro lei non avrebbe messo più piede per nessun motivo al mondo.